

stavamo studiando dei dossier». Per altro, fanno notare in ambienti legali, è molto difficile che un'azienda o un gruppo che apre un arbitrato con richiesta di danni contro un Paese poi continui a investirci, perché questo renderebbe la sua richiesta di danni difficilmente difendibile. E d'altronde «noi possiamo investire in qualunque Paese, vorrà dire che ricominceremo altrove. Ma ci amareggia che la decisione italiana abbia un sapore ideologico».

Il punto è che il governo ha deciso di andare avanti con la norma non perché il costo degli incentivi era diventato insostenibile per il bilancio pubblico, come accaduto in Spagna (dove era a carico dello Stato e non delle bollette), ma per trovare nuove risorse (tra 300 e 500 milioni l'anno, secondo le stime) da destinare al taglio della bolletta energetica delle pmi. Anche se in realtà la sforbiata secca agli incentivi non è l'unica soluzione proposta dal dl Competitività. Il decreto prevede infatti tre opzioni per gli operatori. La prima è il mantenimento del periodo di erogazione ventennale ma a fronte di una riduzione degli incentivi (del 6% per gli impianti da 200 a 500 kw, del 7% tra 500 e 900 kw e dell'8% sopra 900 kw); la seconda è l'estensione da 20 a 24 anni del periodo di incentivazione, con la possibilità di accedere a finanziamenti ad hoc con garanzia di Cassa Depositi e Prestiti o di cedere i crediti residui a un operatore finanziario da selezionare con apposita procedura pubblica. E infine, terza via proposta, il mantenimento dell'arco di tempo ventennale, ma con una riduzione dell'incentivo per un primo periodo e un corrispondente aumento per gli ultimi anni d'in-



FOTOVOLTAICO Il settore è stato travolto da un'ondata di modifiche normative che hanno messo a repentaglio la redditività degli investimenti. E chi li ha sostenuti ora è pentito di averci creduto

Fiducia mal riposta

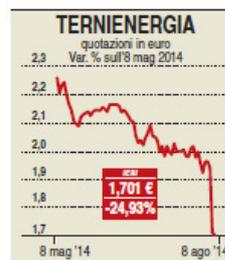
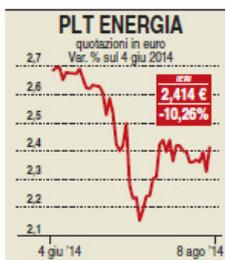
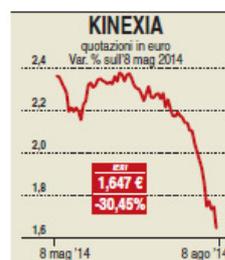
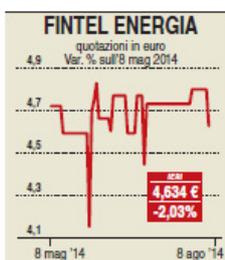
di **Francesco Colamartino**

Visto con gli occhi degli operatori delle rinnovabili quotati a Piazza Affari lo Spalmaincentivi per il fotovoltaico fa ancora più paura. Da giovedì 7 il provvedimento è legge e riguarda gli impianti fotovoltaici sopra i 200 kilowatt per i quali, dal 2015, le tariffe saranno rimodulate su 24 o 20 anni, con l'alternativa, per chi non vorrà aderire, di vedersi applicata una riduzione dell'incentivo residuo compresa tra il 6 e l'8% a seconda della taglia dell'impianto. Ma questa è solo l'ultima di una serie di norme che negli ultimi anni hanno colpito il settore, senza distinguere tra operatori grandi e piccoli, quotati e non. Tra gli interventi che più hanno inciso, prima dell'arrivo dello Spalmaincentivi, ci sono l'eliminazione dei prezzi minimi garantiti (impatto di 202 milioni), l'introduzione dell'Imu (319 milioni), l'eliminazione dell'indicizzazione della tariffa incentivante del Primo Conto Energia (2 milioni), l'imposizione anche alle rinnovabili della Robin Tax (28 milioni), l'azzeramento dei prezzi minimi garantiti, l'introduzione degli oneri di gestione del Gse (12 milioni) e il cambio dell'aliquota per l'ammortamento fiscale (441 milioni). La somma di tutte queste misure condurrà nel solo 2014 a una restituzione di incentivi per oltre 1 miliardo, destinati soprattutto alla fiscalità generale (circa 800 milioni) e solo limitatamente a una riduzione della componente A3 a beneficio delle bollette elettriche e quindi dei consumatori.

A causa di questi interventi normativi, prima ancora dello Spalmaincentivi, i margini sul fotovoltaico si sono perciò già assottigliati del 30%. Ora, con il decreto Competitività, la situazione peggiorerà ancora, anche perché, secondo gli operatori di settore, le altre possibilità previste dalla norma non costituiscono una vera alternativa. «L'ipotesi di una riduzione dell'incentivo nei prossimi anni, con un recupero in quelli seguenti, non sta in piedi, perché attualizzando i valori l'effetto è peggiore del taglio dell'8%, anche a causa della complessità di dover rinegoziare autoriz-

zazioni e diritti di superficie. E per quanto riguarda la possibilità di accedere a finanziamenti, magari con l'intervento di Cdp, questo comporterebbe comunque il pagamento di somme e interessi ulteriori, non sono certo una soluzione», dice a *MF-Milano Finanza* **Agostino Re Rebaudengo**, presidente di Assorinnovabili, che riunisce oltre 500 aziende attive nell'energia pulita. «Non credo nemmeno che la manovra avrà ripercussioni sugli speculatori, come sostenuto dal governo, perché i veri speculatori hanno già venduto i loro portafogli oltre un anno fa», dice **Tiziano Giovannetti**, ad di Fintel Energia. Anzi, in uno scenario come questo, potrebbero fare la loro comparsa nuovi speculatori. Sono i cosiddetti fondi avvoltoio, che secondo **Pietro Colucci**, ad di Kinexia, saranno attirati dalla possibilità di accaparrarsi, a prezzi anche dimezzati, gli impianti degli operatori insolventi ormai in mano alle banche, mentre i fondi realmente interessati a investimenti produttivi già stanno virando verso altri lidi. Un cortocircuito di questo tipo provocherà numerosi default aziendali, in un settore quale quello del fotovoltaico che in Italia occupa 72 mila addetti. Effetti negativi che poi potranno riverberarsi anche sul setto-

re del credito, «perché i produttori che non riusciranno più a mantenere gli impegni restituiranno le chiavi degli impianti alle banche, che si troveranno a essere, loro malgrado, i più grandi produttori di energia solare del Paese», fa notare ancora Giovannetti. Negli ultimi anni gli istituti di credito italiani e stranieri, privati e pubblici (sono esposti anche Bei, Cdp e Sace), hanno contribuito per il 70-80% a finanziare 50 miliardi di euro di investimenti necessari per realizzare circa 18 gigawatt di fotovoltaico installato nel Paese. «Il rischio default è soprattutto per chi ha acquisito gli impianti di recente, lasciando una parte del margine a chi li aveva costruiti», osserva **Stefano Neri**, ad di Terni Energia, anticipando che l'azienda ternana potrebbe decidere di cancellare gli interventi industriali in programma in Italia (la sua società ha ribaltato il modello di business in pochissimo tempo per non soccombere allo stravolgimento della redditività provocato dai cambiamenti normativi) e dirottare il proprio business completamente sull'estero. «Anni fa gli investitori stranieri ci dicevano di non fidarci dello Stato italiano e, con il senno di poi, devo riconoscere che avevano ragione», conclude amareggiato Neri. Secondo un'indagine dell'osservatorio Vedogreen diretto da Anna Lambiase, il 43% degli investitori indica tra i principali ostacoli agli investimenti nel green il rischio normativo, sebbene per l'84% degli opinion leader il solare resti la fonte di energia rinnovabile su cui è più opportuno investire. Più in generale, comunque, fa notare **Claudio Andrea Gemme**, presidente di Anie-Gifi (che riunisce aziende specializzate nel fotovoltaico), «non si può affrontare un settore come quello dell'energia mattoncino per mattoncino, bisogna vederlo nel complesso. Si tratta di un comparto che ha certamente bisogno di grande cura e manutenzione, ma il modo per intervenire non sono misure spot, bensì un Piano energetico nazionale. (riproduzione riservata)



Quotazioni, altre news e analisi su www.milanoфинanza.it/rinnovabili